

# Sicilitudine

**I**l protagonista di un romanzo di Victor Hugo, un saltimbanco deforme che aveva scoperto di essere un Pari d'Inghilterra, gridava alla Camera dei Pari, a quei potenti oziosi e rapaci: «Milord, vengo a portarvi una notizia. Il genere umano esiste». Il genere umano esiste. Ecco quello che annunciano i grandi scrittori siciliani, da Verga che fa irrompere i "vinti" coi loro bisogni e le loro ferite nel salotto buono della letteratura, a De Roberto che smaschera le menzogne dei potenti e svela come cambino bandiera pur di mantenere il potere, a Quasimodo e a Vittorini che cantano "il mondo offeso" e "il genere umano dei morti di fame", a Brancati che alle dittature oppone il buon senso degli uomini qualunque, a Sciascia che denuncia le sconfitte della Ragione e le imposture del Potere. È un processo alla storia: a quella fatta – e scritta – dai vincitori. Dai *Vicerè* di De Roberto a Pirandello e Brancati, a Tomasi di Lampedusa e a Sciascia, si elabora e si perfeziona la critica d'un progresso falso, dei mutamenti apparenti, delle mistificazioni mediante cui si perpetua il dominio.

Questa è la diversità dei siciliani: una diversità non più etnica ma intellettuale e morale, un argine contro l'omologazione, cui si oppongono il radicamento e l'identità, le "case del nespole" e il laboratorio critico degli scrittori, la scettica diffidenza che motiva il loro isolamento ma anche la loro apertura intellettuale alle grandi correnti della letteratura e del pensiero europei.

Del resto uno di loro, Gesualdo Bufalino, parlava di "cento Sicilie": e infatti c'è quella di tradizione borghese e democratica, la cui capitale è Catania, patria del verismo e dell'analisi del costume, da Verga e De Roberto a Brancati; e c'è la Palermo aristocratica dei "gattopardi", dall'abate Meli al principe Tomasi di Lampedusa. Ma a un tiro di schioppo da quelle dimore sontuose e fatiscenti c'è la Bagheria contadina e sovversiva, che dalle remote solitudini dei suoi campi intrisi di sudore e di sangue guarda alle città del mondo e alle avanguardie delle arti, e ne modula i linguaggi, ne emula gli azzardi: è la Bagheria di Giacomo Giardina, di Renato Guttuso, di Ignazio Buttitta.

C'è la Sicilia all'estremo sud dello stesso Bufalino, la limpida e solare provincia iblea di campagne specchiate dal mare, ma anche quella aretusea di papiri e arenaria che si riverbera nei versi di Quasimodo e nelle metafore di Vittorini. E c'è la vasta provincia messinese affacciata sullo Stretto, sul continente d'Italia e sull'innovazione linguistica, dai futuristi a D'Ar'5fri'5fgo e a Consolo. E ancora c'è la Sicilia assolata e desolata del centro, della miniera e del latifondo, di Rosso di San Secondo, Lanza, Savarese; e c'è infine la Sicilia araba, scettica e amara, della mafia e della morte, del rovello civile ed esistenziale, dei tragici sofismi di Pirandello, delle laiche inquisizioni di Leonardo Sciascia (ma anche delle esilaranti inchieste di Andrea Camilleri).

Un arcipelago d'invenzioni, di metafore, di sogni; di luoghi dell'anima che sono capitoli di storia del pensiero. Un catalogo d'autori che

sono il più e forse il meglio della letteratura italiana contemporanea. Un unico grande libro, scritto a più mani per narrare d'una Sicilia che è metafora del mondo, degli splendori e delle miserie, della dignità e delle sconfitte, dei miraggi e dei furori dell'intero genere umano.

E un unico sentimento del vivere, riassunto da Sciascia in una pagina antica, dove Nievo descrive il colonnello Carini ma è come se Sciascia parlasse di sé, e del meglio che è in noi: « Perché - disse Nievo - io credo nei siciliani che parlano poco, nei sicilia'5fni che non si agitano, nei siciliani che si rodono dentro e soffrono: i poveri che ci salutano con un gesto stanco, come da una lontananza di secoli; e il colon'5fnelo Carini sempre così silenzioso e lontano, impastato di malinconia e di noia ma ad ogni momento pronto all'azione: un uomo che pare non abbia molte spe'5franze, eppure è il cuore stesso della speranza, la silenziosa fragile speranza dei siciliani migliori... una speranza, vorrei dire, che teme se stessa, che ha paura delle parole ed ha invece vicina e familiare la morte...».

E chiamatela, se volete "sicilitudine".

*Antonio Di Grado.*

## La resilienza in arte: Frida Kahlo.

**N**on occorre spogliarsi per "mettersi a nudo". Ci sono modi diversi di esibire il proprio corpo per dire della propria anima. E i modi sono condizionati dalla "visione del mondo" che ha caratterizzato la cultura di ogni epoca. Una "visione" che ha consentito a Marina Abramovic e a numerosi altri body-artisti di spogliarsi ma che non avrebbe mai indotto Van Gogh ad eliminare il medium del quadro per esibirsi allo stesso "modo". Van Gogh si è messo a nudo "in immagine" si è esibito negli innumerevoli auto ritratti e attraverso il suo volto sofferito ha raccontato della sua anima. In immagine, con i suoi quadri, Frida Kahlo ha esibito il suo corpo martoriato per comunicare il suo coraggio di vivere. Se "resilienza" è capacità di reagire "positivamente" alle avversità della vita rispondendo con la "voglia di vivere" ai "giorni cattivi", Frida è uno straordinario esempio di resilienza in arte. La sua pittura poi rende inadeguate molte tradizionali definizioni dello "stile" nelle arti. Se tentiamo di catalogarla utilizzando criteri di misura tradizionali la sua pittura non regge il confronto con quella dei mostri sacri messi in fila nei manuali di storia dell'arte (che di solito la ignorano). Il "caso" Frida Kahlo implica che l'opera d'arte venga considerata, prima d'ogni altra cosa, una "facenda personale" inscindibile dalla personalità unica e irripetibile del suo autore. Che deve essere considerata, al di sopra di

